

RECENSIONI

Letteratura e cultura

Riccarda Suitner, *I dialoghi dei morti del primo Illuminismo tedesco*, Ets, Pisa 2021, pp. 328, € 33

Lo studio è la versione italiana di un lavoro pubblicato nelle «Studien zum achtzehnten Jahrhundert» dell'editore Felix Meiner nel 2016. I *Totengespräche*, con la loro irriducibilità a un genere letterario codificato e la loro natura ibrida ed eterogenea, costituiscono una fonte ancora poco indagata per la cultura del Settecento tedesco. Apparsi per lo più sotto la protezione dell'anonimato nella forma agile e pervasiva della *Flugschrift*, questi componimenti offrono allo studioso una base metacritica che rivela come i temi portanti dell'illuminismo si condensino non solo attraverso le sintesi epocali degli autori canonici, bensì anche e soprattutto tramite il lavoro di vaglio, discussione e selezione portato avanti da figure marginali nel laboratorio di generi irregolari. Non si tratta di una *Aufklärung* parallela ed effimera, ridotta all'esame di oggetti circoscritti e ancillari, ma di un sostrato vitale della 'civiltà dei lumi', fondamentale per l'orientamento dello storico della cultura sia perché vi si ritrova, ancora in una configurazione non sistematizzata, la materia speculativa delle opere maggiori, sia perché vi si intuisce con una potenza notevole l'abbozzo di questioni che solo in un secondo momento verranno organicamente incorporate nella sintassi dell'illuminismo. Per convincersene, basta soffermarsi sulla relazione fra testo e incisioni, così come prende corpo in questi straordinari iconotesti; una relazione che supera di slancio l'allegoresi barocca e ricrea sul piano delle immagini la radicalità della polemica che si dipana nella discussione tra i protagonisti dei dialoghi.

Il posizionamento periferico degli autori, la necessità di venire a capo di difficoltà materiali tipicamente legate alla crisi dei sistemi di mecenatismo, la spinta a testimoniare con vigore, forzando il tono della polemica, una vera e propria militanza dentro gruppi di intellettuali divisi da pratiche di antagonismo; e ancora, la precarietà dei circuiti di distribuzione, il delicato equilibrio tra la rivendicazione della proprietà delle idee e il prudente occultamento dell'autorialità in una condizione semiclandestina, nonché, infine, l'assenza di una consolidata tradizione di genere (a parte i precedenti di Luciano di Samosata e Fontenelle, i quali peraltro, come nota Suitner, proprio per la loro episodicità non arrivano mai a mettere a capo a una poetica coerente) – tutti questi elementi conferiscono ai *Totengespräche* un marcato interesse storiografico e inducono a vedere in essi un'espressione tutt'altro che secondaria di quel movimento di disarticolazione e ricostituzione del campo culturale alle soglie del Moderno che pervade la prima metà del Settecento.

Il *corpus* esaminato nel volume comprende un gruppo di dialoghi composti nel giro di pochi anni a partire dal 1729, in un torno di tempo segnato dalla scomparsa di diversi filosofi che avevano occupato una posizione di egemonia tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento: August Hermann

Francke muore nel 1727, Christian Thomasius l'anno successivo, per non richiamare che due casi. A quest'altezza le conversazioni tra defunti illustri hanno raggiunto in Germania le dimensioni di un fenomeno di consumo. Una moda che viene di fatto introdotta dal grande successo ottenuto dalle pubblicazioni periodiche di David Fassmann, una singolare figura di avventuriero, uomo di corte e giornalista che dal 1718 avvia la composizione a intervalli regolari di *Gespräche im Reiche der Toten*. Questi fogli, dedicati ad argomenti di interesse generale inquadrati da una prospettiva oltremondana, registrano una popolarità tale da innescare un vasto sistema di riscritture, contraffazioni, parodie, edizioni pirata e plagii. La cifra prevalente nei dialoghi di Fassmann è un tratto di mondanità che evidentemente moltiplica la curiosità del pubblico nei loro confronti, oltre ad intensificare di volta in volta l'attesa delle puntate successive: l'autore non nutre particolari preoccupazioni di ordine speculativo e si concentra di preferenza sulla biografia dei dipartiti, «per lo più condottieri, soldati, generali e sovrani», i quali «sono chiamati dal giornalista a raccontare nei campi elisi la propria formazione e imprese politico-militari» (p. 65). Proprio questa spiccata componente cronachistica, destinata ad appagare un'aspettativa contingente più che a perseguire una strategia pedagogica di lungo respiro, si oppone secondo la studiosa a una indiscriminata attribuzione a Fassmann dei *Totengespräche* analizzati nella ricerca.

Suitner ricostruisce con acribia il loro contesto materiale e culturale, giungendo a riconoscere in queste scritture un'intenzione eterodossa che le situa in una collocazione eccentrica e dissidente rispetto ad alcuni discorsi dominanti nel dibattito filosofico, giuridico e religioso del primo Settecento. Gli stessi Francke e Thomasius, per esempio, si ritrovano come protagonisti di un dialogo di ambiente lipsiense, caratterizzato da una raffinata simbologia iconografica intesa a celebrare una concezione universalistica della ragione come strumento di emancipazione dalle oscurità della scolastica medievale. Intessendo tra loro convenzioni discorsive desunte da molteplici tipologie testuali (il discorso funebre, l'autobiografia, l'*exemplum*), l'opera da un lato svolge una funzione di servizio, perché offre ai lettori informazioni riassuntive sulla vita e sulle attività dei due uomini da poco scomparsi, e dall'altro mette in parallelo due diversi modelli di comprensione della realtà, cogliendone le articolazioni con una proprietà filosofica rimarchevole e comunque sconosciuta ai testi assai meno ambiziosi di Fassmann. Moduli propri della letteratura pietistica vengono assorbiti e curvati in modo da adombrare tra le righe della controversia teologica il disegno di una religione naturale concepita come progressivo avvicinamento a una verità generale e sovrapersonale (cap. III: *La guerra dei biografi*, pp. 63-99).

Un'impostazione simile, ma molto più articolata dal punto di vista argomentativo, si trova in un dialogo che l'ignoto autore immagina si svolga nell'aldilà tra Leibniz e il teologo luterano Johann Franz Budde, influente personaggio nella vita accademica jenese nel primo quarto del XVIII secolo. Qui l'apprezzamento per Leibniz che Budde non manca di dichiarare è in realtà un espediente volto a portare in piena luce il suo risentimento

antiwolffiano, e dunque l'insuperabile distanza che lo separa dalle posizioni dello stesso Leibniz: Wolff viene cioè liquidato come un mero, passivo compitore del pensiero del maestro, incapace di una speculazione autonoma. La cortesia che i due si manifestano reciprocamente fa capo a una retorica della civile conversazione che non può occultare la gravità del dissidio di fondo. Nel ribattere alle argomentazioni di Budde, Leibniz si serve esattamente delle stesse tesi che Wolff, nel pieno della polemica anticartesiana dei pietisti, aveva a sua volta contrapposto agli attacchi che Budde gli aveva rivolto nei *Bedenken über die Wolffianische Philosophie* (1724). Con un complesso gioco di rimandi intertestuali, attribuendo a Leibniz la conoscenza di scritti pubblicati diversi anni dopo la sua morte, questo *Totengespräch* elabora una filosofia della ragione evidentemente influenzata dalle polemiche che avevano portato, nel 1723, alla clamorosa cacciata di Wolff dall'università di Halle e che, lungi dal ricomporsi negli anni seguenti, avrebbero alimentato un'ondata di simpatia e di consenso nei confronti del razionalismo leibniziano (cap. IV: *Il Leibniz wolffiano*, pp. 101-131).

I conflitti ideologici che si riversano nella tessitura di questi dialoghi, agganciandosi alla loro struttura binaria, rispecchiano fedelmente le linee di sviluppo della cultura tedesca del primo Settecento e accompagnano i processi di graduale estensione dei luoghi deputati alla discussione. La polarizzazione delle controversie permessa da un *medium* di largo consumo come il *Totengespräch* asseconda l'uscita dalla dimensione ristretta della disputa fra eruditi e l'ingresso nella sfera allargata della pubblica opinione. L'asse filosofico sul quale tali dinamiche finiscono per imperversare, nota Suitner, è il pensiero di Wolff, ripetutamente evocato anche quando il filosofo non appare direttamente chiamato in causa tra i personaggi rappresentati. «Vero e proprio invitato di pietra» (p. 168), Wolff si ritrova accolto sotto la protezione nientemeno che di Cartesio, il quale in un *Gespräch* verosimilmente pubblicato nel 1731 si incarica di difendere la sua opera contro le riserve che erano state sollevate dal medico e filosofo Andreas Rüdiger, morto in quello stesso anno e subito chiamato a rendere conto dei propri giudizi al cospetto di un interlocutore così impegnativo (cap. VI: *Lo scontro tra Descartes e Rüdiger*, pp. 157-189).

L'indagine di Suitner, sostenuta da uno scrutinio minuzioso di fonti molto rare, quando non disponibili in un unico esemplare, è equilibrata nel procedimento e opportunamente cauta nelle conclusioni. Le ipotesi attributive – adombrate con una tecnica indiziaria che si applica alle officine degli incisori, ai riferimenti intertestuali, ai marcatori stilistici, alle condizioni del mercato editoriale, al funzionamento delle istituzioni universitarie – non assumono in alcun caso il sopravvento sulla distaccata ricostruzione storiografica e sull'intendimento delle finalità complessive di questo genere di produzione. Un che di arbitrario, va da sé, è implicito nella scelta stessa dei dialoghi esaminati, i quali mettono insieme un repertorio sì cospicuo e molto ben valorizzato dalla studiosa, ma inevitabilmente parziale e bisognoso di un energico allargamento. Il libro, in questo senso, non arriva a comporre la storia di un genere letterario, ma si esercita nel riconoscimento di alcune

strutture di base, che necessiteranno di essere verificate su una casistica più estesa e di più lungo periodo.

Maurizio Pirro

Elisabetta Mengaldo, *Zwischen Naturlehre und Rhetorik. Kleine Formen des Wissens in Lichtenbergs «Sudelbüchern»*, Wallstein, Göttingen 2021, pp. 260, € 34,90

Lo studio di Elisabetta Mengaldo sulle «piccole forme (o forme brevi) della conoscenza» nei *Sudelbücher* di Lichtenberg riserva molte sorprese positive nell'ambito della ricognizione culturale del Settecento tedesco. Si situa, infatti, al crocevia tra analisi della forma letteraria, interpretazione della struttura retorica del discorso e indagine scientifica, aprendosi a una ricezione di alcuni tra i maggiori dibattiti scientifici della seconda metà del XVIII secolo. La monografia consta di tre capitoli che vanno a fondo del lavoro intellettuale di Lichtenberg. Tale attività, a dispetto della struttura dei *Sudelbücher* (quaderni di appunti che rispondono a osservazioni socio-culturali, politiche, scientifiche e di costume, definibili a prima vista come agglomerati di pensieri affollati intorno a micro-costellazioni tematiche prive di una linea conduttrice), rivela una coerenza stilistica che ne chiarisce la strategia comunicativa sul piano della persuasività concettuale.

L'eccellente idea di partire dalla griglia proposta da Alistair C. Crombie nel suo libro *Styles of Scientific Thinking in the European Tradition* (1994) per individuare sei «stili» che connotano la cultura scientifica occidentale consente a Mengaldo di conferire subito un nitido taglio prospettico al suo discorso. Lichtenberg, tra questi, ha valorizzato senz'altro il connubio tra «osservazione ed esperimento», ha affrontato la «costruzione ipotetica di modelli analogici» e ha organizzato il materiale grazie a «confronti e disposizioni» (pp. 8-9). La «Zettelwirtschaft» che i *Sudelbücher* costituiscono nel loro insieme permette, dunque, allo studioso alle prese con questo materiale di riconoscerne un *ductus* «metodicamente non metodico» (p. 11), che rende possibile, tuttavia, enucleare alcuni caposaldi dei suoi ragionamenti. La loro fluidità non consente, d'altronde, di cedere alla tentazione di andare alla ricerca di un impianto dottrinale sistematico che faccia da sfondo alle questioni poste. Per inciso, il fatto che Mengaldo non inanelli in modo apodittico le sue riflessioni, ma si ponga esplicitamente delle domande sul legame tra scienza e retorica, sgombra il terreno da quella sentenziosità che affligge spesso la scrittura accademica. In altre parole, la stessa autrice fa tesoro del dinamismo concettuale di Lichtenberg, che prevede un *humus* culturale in magmatica attività sotto la superficie enunciativa, sondando così, volta per volta, il terreno di vari dibattiti scientifici urgenti per quella fase del Settecento che coincide con il tardo illuminismo.

I tre capitoli che articolano la monografia concernono 1) la forma breve di Lichtenberg in relazione all'aforisma medico-scientifico che caratterizza il